



Bice Valeri e Paolo Panelli in uno sketch televisivo

10 anni fa moriva Bice Valeri Il piacere di far sorridere

ENRICO MONTESANO

Se ripenso a Bice Valeri il primo ricordo che ne ho è legato alla presenza di una donna intelligente e umanissima. Un'intelligenza fatta di poche parole, ma in grado di capire situazioni e persone; un'umanità molto forte, viva, che nasceva con generosità dai fatti concreti, della vita di tutti i giorni. Ho lavorato con lei sul finire degli anni Settanta nella seconda edizione di *Rugantino*; ero giovane e sentivo sulle spalle tutto il peso e la preoccupazione di un ruolo importante, da protagonista.

Bice con il marito Paolo Panelli (che coppia formidabile, a tutto fondo sulle scene) erano nella commedia fin dall'inizio. Ma lei non aveva nei confronti di chi era venuto dopo quell'atteggiamento scostante e distante che talvolta si assume con chi è più giovane ed ha meno esperienza. Anzi, con una comunicativa piena di attenzione e di simpatia, si dava da fare - malgrado, ricordo, cominciava a non star bene - per consigliarmi da professionista esperta, per incoraggiarmi nei dubbi che mi assalivano e che le raccontavo raggiungendola appena potevo nel suo camerino.

La Bice Valeri attrice, però, avevo già avuto modo di apprezzarla prima, da spettatore anche se un po' speciale come lei è chi fa l'attore. Ad affascinarmi erano la sua assoluta padronanza dei tempi comici frutto di un grande talento e di una grande esperienza, il suo gusto per il humour, la tensione della sua ironia. Anche da questo nasceva la sua umanità, perché Bice era un'altra comica e il comico è un modo di guardare la realtà.

La scelta della Valeri veniva da lontano, dalla frequentazione dell'Accademia che aveva fatto di lei un'attrice in grado di poter interpretare tutto, anche la tragedia se lo avesse voluto. Solo che aveva scelto, invece di farci piangere, di farci ridere, per quanto durava il suo incontro con il

pubblico, al quale si offriva con quell'intelligenza vera che è una merce sempre più rara. Non so se un'attrice come lei - della sua capacità voglio dire - abbia avuto giustizia dal teatro italiano. Non so se la nostra scena le abbia offerto tutte le possibilità che meritava, ma da noi le carriere si costruiscono lentamente, determinate da richieste precise (televisioni, per esempio, oltre che teatrali) e da un certo modo di fare informazione che ha la smania di metterti in una casella, di definirti il più in fretta possibile e vorrebbe che tu non ti muovessi più di lì. Tutto questo condiziona in qualche modo sempre le scelte di un attore: la scelta di Bice era stata quella di fare satira di costume - dalla televisione e dal palcoscenico - e forse i traguardi che ha raggiunto sono il massimo che un'attrice comica donna potesse raggiungere allora.

E da comica stava in scena con una naturalezza assoluta, in un modo che la poneva agli antipodi dell'altra signora della satira di allora, Franca Valeri. La Valeri, anche con un sottile gioco intellettuale, si creava una maschera. Bice non ne aveva bisogno: la sua vena era più facile, forse, ma anche più immediata e più popolare. Non le occorreva un personaggio per esistere. Se penso ai due sketch allora più popolari in televisione - le Cecioni della Valeri, la centralista della Valeri - trovo che la Valeri ci mettesse più mediazione, più testa anche nel costruire un personaggio. Bice invece diventava una maschera senza maschera. Era se stessa semplicemente e senza sforzo. Era la strada più difficile la sua, me ne sono accorto con il tempo, lavorando. Allora ho capito davvero tutto il senso della scelta di Bice e del suo essere attrice: arrivare a quella semplicità assoluta in cui l'attore è se stesso perché è giunto al nocciolo della sua arte spogliandosi di tutto: per dare - senza maschera e senza diaframma - un'emozione.

Sognando l'Oscar che verrà

Intervista con Michelle Pfeiffer candidata per il film musicale «I favolosi Baker». Da cassiera a «divina», una carriera lampo nel mondo del cinema: è bravissima, ha fascino, e non si fa illusioni sul suo successo a Hollywood

Gli occhi del sogno americano

Magra, slanciata, bionda, due occhi verdi che ipnotizzano: è Michelle Pfeiffer, candidata all'Oscar per la sua prova nel film *I favolosi Baker* (appena uscito in Italia). Da *Scarface* a *Una vedova allegra ma non troppo*, la carriera di una ex cassiera ascesa nell'Olimpo delle «divine». Ma lei non si fa abbagliare dal successo: «Cerco di essere professionale, ma so che prima o poi lascerò il cinema».

SERGIO DI CORI

LOS ANGELES. Quando in televisione i trailers presentano i suoi film, non si usa più chiamarla per nome; si dice semplicemente «The exquisite», la squisita, e tutti capiscono che si tratta di Michelle Pfeiffer. Incarnazione vivente dell'american dream, è dotata di una struggente bellezza e di un pallore diafano e ambiguo che l'accostano più a una eroina dostoevskiana che non a una pin-up di Playboy. È l'unica divina, oltre alle due Hepburn, a essere entrata nell'Olimpo pur essendo piatta di seno», ha commentato Michael Ovitz, il più importante agente di Hollywood, che l'ha scoperta e lanciata otto anni fa.

«Mi diverte molto leggere quello che dicono di me i giornali - racconta Michelle Pfeiffer - mi inventano la vita a seconda del film che sta per uscire, ma io li lascio fare, se la gente vuole leggere quelle cose che si accomodi pure. Mi scoccia un po' quando dicono che a quindici anni studiavo recitazione e che ho sempre avuto il cinema nel sangue, perché non è vero, tutto qui. Sono stata fortunata, e non so neppure io perché, né come è accaduto».

All'incrocio tra Sepulveda e Palms, è accaduto, una notte di febbraio del 1982, verso le tre di notte, quando Ovitz, insonne, è andato da Von's a

comperare il latte. Alla cassa c'era lei, ventiquattrenne, arrivata da Orange County per cercare un lavoro come segretaria. «Ma che cosa fai, tu, qui, con quella faccia?», sembra le abbia detto Ovitz. «Sì è vero - conferma la Pfeiffer - è andata proprio così. Se ne stava lì impalato a guardarmi senza pagare e lo pensavo che fosse il solito pappagalio delle tre di notte. Ma mi ha colpito il tono e quella frase così particolare. Non era detta da uno che ti vuole rimproverare. E così, il mattino dopo vado nel suo ufficio e dopo un mese esordisco in *Grease*, vergognandomi da morire. Non pensavo che avrei fatto carriera. Ma Al Pacino andò a vedere il film e mi venne a prendere a casa, senza neppure avvertirmi, e da casa mia telefonò a Brian De Palma e gli disse: «Brian, ho trovato la faccia che cercavamo per *Scarface*». Devo dire che mi arabbiai un po' perché mi trattavano come, appunto, una faccia, e basta. Nessuno mi chiedeva niente, mal. Mi guardavano tutti con un'aria attenta e io non capivo che cosa volessero da me».

Ciò che colpisce in Michelle Pfeiffer è che, a differenza di molte attrici dotate di un alto tasso di telegenia, ma che di persona possono anche deludere i propri fan, lei è di una bellezza rara, particolare, e di

persona colpisce, perché appare addirittura più bella che sullo schermo. «È difficile notare la sua bravura - dice di lei Jonathan Demme che l'ha diretta nella divertente commedia *Una vedova allegra ma non troppo* - è una professionista dotata di una capacità tecnica superlativa, il fatto è che ha una tale faccia che a nessuno gli viene mai in mente di poter pensare che possa essere anche brava e intelligente».

Il 26 marzoanderà l'Oscar a Jessica Tang, anche se molti si chiedono a che cosa potrebbe mai servirle il premio

come miglior attrice. Perché Michelle Pfeiffer appartiene a quella categoria molto particolare, le divine appunto, che sintetizzano un mito, che segnano l'immaginario collettivo coronando un sogno nascosto.

«Ho capito che il cinema sarebbe stata la mia vita il primo giorno che sono andata sul set e avevo accanto Al Pacino. In teoria avrei dovuto sentirmi turbata, o spaventata o intimidita e invece ero consapevole del fatto che la mia unica preoccupazione era se venivo bene oppure no. E sempre sta-

to così con il cinema, sin dall'inizio; mi viene naturale». Certo, dipende dai personaggi, ma se lo non riesco a sentirmi orgogliosa dei ruoli che devo interpretare - sullo schermo, non starò bene e quindi non reciterò come dovrei, e allora preferisco non fare il film. Forse è per questo che ho avuto tanto successo, perché mi comporto in maniera naturale».

Ha lavorato con Jack Nicholson, Mel Gibson, Jeff Bridges, grandi attori di Hollywood che hanno accettato di recitare accanto a lei dopo averla vi-

sta, ed è così che, poco a poco, è diventata una leggenda. Sposata sette anni fa a Peter Horton, dal quale si è separata dopo cinque anni, è una delle poche attrici alle quali il pubblico puritano americano le perdona i suoi numerosi love affairs, compreso uno attuale con un famoso attore sposato: ma questi sono i vantaggi delle dee dell'Olimpo.

«Quando mi chiedono la chiave del mio successo sono sempre molto imbarazzata perché non so mai che cosa rispondere; posso soltanto dire che sono molto timida e non sopporto, appunto, stare in imbarazzo. Quando vado sul set mi dico sempre «Michelle, fai quello che ti pare, purché non ti metta in imbarazzo»».

Nel suo ultimo film, *I favolosi Baker*, che il suo agente non voleva che lei girasse temendo una catastrofe, ma che invece la critica ha esaltato, interpreta la parte di una cantante, e per questa parte è andata a New York a lezione di canto per sette mesi, tutti i giorni. «L'ho fatto per sfida - ricorda Michelle Pfeiffer - volevo dimostrare a me stessa che ero capace di cantare, non ho mai pensato di approfittare di quest'occasione per cominciare a fare la cantante; l'ho fatto in un film, ho dimostrato di poterlo saper fare, di essere capace, che era ciò che volevo».

Per lo stesso motivo, l'estate scorsa a Manhattan ha recitato, a teatro, nella *Dodicesima notte* di Shakespeare, riscuotendo un vibrante successo. «Comunque non è facile la vita di una attrice famosa. È molto difficile riuscire a separare se stessi dal personaggio, la propria anima da ciò che gli altri vedono in te. Sono stata fortunata, perché recitando i personaggi che ho portato sullo schermo ho realizzato il sogno di vivere tante donne diverse. Si lo so che mi chiamano «la divina» come la Garbo, ma si può anche cadere dall'Olimpo senza farsi male. Se mi penso a sessant'anni, vorrei stare da qualche parte con un uomo che amo, con figli, nipoti, per conto mio. Nell'anonimato, che è poi ciò che cerco in fondo all'anima».



Michelle Pfeiffer (candidata all'Oscar) interpreta la «vocalist» Susie nel film «I favolosi Baker»

Con lei i fratelli Baker diventano davvero favolosi

SAURO BORELLI

I favolosi Baker Regia e sceneggiatura: Steve Kloves. Fotografia: Michael Ballhaus. Musica: David Grusin. Interpreti: Michelle Pfeiffer, Jeff Bridges, Beau Bridges, Jennifer Tilly, Usa, 1989. Roma: Etoile

Di «favolosi» i fratelli Jack e Frank Baker menzionati dal titolo (e interpretati da autentici fratelli, oltreché figli d'arte, come i ben noti Jeff e Beau Bridges) non hanno che l'impronta. Per il resto, sono due onesti e modesti tapeworm di piano-bar che in una atmosfera indefinita da Anni Quaranta, nella tetra e desolata Seattle, tentano giorno per giorno di mettere assieme il pranzo con la cena. Non hanno grosse ambi-

zioni. Jack si accontenta di appagare il suo tran-tran da scapolo, con qualche fugace avventura e con un inseparabile cane «labrador». Frank, invece, ha qualche problema in più, «tira famiglia», si agita, smania allarmato quando il lavoro va male e le difficoltà diventano col passar del tempo sempre più assillanti.

L'ambientazione poi di quella che sarà la vicenda narrativa vera e propria risulta, per l'occasione, dislocata in alberghi, night-club e bar dove, a consuetudine in America, ad allietare distratti clienti provvede l'intrattenimento corvivo di un po' di musica e di qualche estemporanea attrazione femminile. Niente di eccezionale, insomma. Un piccolo richiamo che, oltre l'alcool e una finta cordiali-

tà, induca frequentatori di facile contentatura a scuire qualche dollaro in più ed a preferire quel tal locale ad un altro.

Steve Kloves, già brillante sceneggiatore del riuscito *Racing with the moon* («passato» nel nostro paese soltanto sui teleschermi) ha scelto, dunque, proprio questa materia evocativa abbastanza risaputa per realizzare il suo film d'esordio quale regista. Facendo ricorso, quindi, a collaudati specialisti come Michael Ballhaus per la fotografia e a David Grusin per le musiche, il cineasta ha proporzionato per lo schermo una opera senza grandi pretese, ma mossa, animata da spunti, situazioni e personaggi che per sé soli forniscono l'idea di uno scorcio d'America in-

solito, piemiente «favoloso» e nell'insieme acutamente paradigmatico. Jack e Frank Baker li ritroviamo così alle prese con una delle loro ricorrenti crisi. Prodighi diligentemente al piano è poco apprezzato. Anzi, rischiano il licenziamento. Quando, occorrendo, è insperata e sconvolgente, salta fuori la sensuale, spregiudicata Susie Diamond (una Michelle Pfeiffer ancora una volta nuova, tutta sorprendente: meriterebbe l'Oscar) che, col suo aspetto provocante e una bella voce, risolveva di colpo le sorti della pericolante ditta Baker Brothers.

Il prezzo da pagare per simile salvataggio è, però, non indifferente e manderà a fondo ad un certo punto il relativo quanto vivere e la pigra complicità fraterna degli stessi Baker. Suc-

cede, infatti, che Jack è preso irrimediabilmente d'amore per la fin troppo scafata Susie, tanto da mandare a monte il sodalizio affettivo-professionale col fratello dopo un'epica, risolutiva scacchettata. C'è un sottotono evidente d'ironia e di palesi ammiccamenti a tante altre vicende legate al rischioso mondo dello spettacolo, del jazz, ma c'è soprattutto, in questa pur convenzionale storia scritta e diretta dal dotto Steve Kloves, un sentimento dolente della precarietà del vivere, di ogni esaltato sogno di gloria. O d'amore. Non è poco.

Belle le canzoni (Michelle Pfeiffer canta sul serio), tra le quali l'orecchio attento riconoscerà *Solitude*, *Moon-glow*, *My Funny Valentine* e altri intramontabili «evergreen».

Primeteatro. A Bologna «I paraventi» con la regia di Cherif: un grosso impegno ma l'esito è dubbio

I miserabili di Genet alla sfilata di moda

Opera in odore di scandalo (come e forse più d'ogni altra uscita dalla penna dello scrittore francese), *I paraventi* di Jean Genet ha avuto il primo allestimento italiano in piena regola (dopo qualche assaggio sperimentale) a una trentina d'anni dai suoi esordi. Firmano lo spettacolo, prodotto con grosso impegno da Nuova Scena di Bologna, il regista tunisino Cherif e lo scultore Arnaldo Pomodoro.

AGGEO SAVIOLI

BOLOGNA. Qualche data, qualche dato: Genet compose *I paraventi* nel cuore della guerra d'Algeria (1954-1962), a ridosso dall'avvento al potere del generale De Gaulle (1958). La prima messinscena è del 1961 (in prossimità della pubblicazione a stampa), ma fuori di Francia, a Berlino ovest. A Parigi, nella prestigiosa sede dell'Odéon, diretto da Jean Louis Barrault, *I paraventi* si affacciò alla ribalta, con la regia di Roger Blin, nel 1966, fra contrasti, polemiche e minacce (ma a difenderlo intervenne in prima persona il ministro della Cultura, Malraux). Nello stesso 1966 (curiosa

coincidenza) veniva proiettato alla Mostra del cinema di Venezia *La battaglia di Algeri* del nostro Gillo Pontecorvo. La delegazione ufficiale francese sollevò un putiferio, e il film poté apparire sugli schermi transalpini solo molto tempo dopo, non senza suscitare nuove ostilità.

Il patriottismo determina di questi paradossi. Benché seguito sempre dalla scia della sua fama antica di «maledetto», Genet era infatti ormai considerato un maestro della letteratura e della lingua del suo paese. Elemento che risalta anche nei *Paraventi* (ed è apprezza-

biile lo sforzo fatto dal traduttore Franco Quadri per rendere, fin quanto possibile, la ricchezza verbale del testo). Ma, riguardo al tema del dramma, bisogna ammettere che l'Algeria è qui solo uno spunto, elaborato da Genet in una favola teatrale recante l'impronta ben netta del suo stile, dei suoi gusti, dei suoi interessi. I personaggi che egli ci propone non sono i «dannati della terra» di Fanon, ma i suoi dannati: ladri, prostitute, ricetti d'ogni genere, ai quali soltanto, in delimitato, si sente vicino e solidale (la «svolta» avverrà, semmai, più tardi, con la frequentazione dei «campi» palestinesi, ma allora, in sostanza, Genet cesserà di scrivere «da artista»).

Non per nulla, permo della vicenda, che si articola e ramifica lungo sedici o diciassette «quadri», attraverso un centinaio, o poco meno, di presenze, è il trio composto di Madre, Figlio (Said) e Nuova (Leila), una famiglia di miserabili, de-diti al furto e all'accattonaggio, la cui posizione tra gli schiacciati in atto è delle più ambi-

gine. Del resto, la lotta di liberazione del popolo nordafricano viene prospettata, nei *Paraventi*, nella sua componente «distruittiva», terroristica, incendiaria; ma questa poi, almeno nelle intenzioni dell'autore, dovrebbe effugiarsi in gesti emblematici (esempio: l'appiccicofuoco di turno «dipingi» le fiamme destinate a devastare le fiorenti proprietà dei coloni europei), che vanificano qualsiasi rapporto diretto con la realtà. Tale aspetto del lavoro è risolto, nella rappresentazione odierna, in modi diversi, comunque più astrattamente (al caso, con qualche abile gioco di luce).

Come da titolo, Genet indicava pure, per la scenografia, l'uso di pannelli scorrevoli, sui quali fossero disegnati oggetti e ambienti, a riscontro di un'attezzata assai ridotta. Arnaldo Pomodoro, d'accordo col regista Cherif, crea invece, al prosieguo, un ammasso roccioso, come di lava pietrificata (o d'altra materia più vile, Genet lo consentirebbe); immagine che si ripeterà, anche, al

fondo dello spazio scenico, dove pure si srotolerà, in un tratto cruciale, una tela bianca ricoperta di graffiti. L'insieme è parso, tutto sommato, più decorativo e allusivo che organico allo svolgersi dell'azione, che ha luogo al pianterreno (chiamiamolo così) e su passerelle sopraelevate, secondo una disposizione frontale e lineare; al punto da conferire, al quadro nel quale campeggiano figure di prostitute chiososamente agghindate, la rischiosa sembianza d'una sfilata di moda.

In generale, cose e persone sono, più che stilizzate, ingentilite, come per una forse inconscia ricerca di «gradevolezza» (vi dà concorso l'amabile partenza originale di Giorgio Gaslini); ma il lato comico, che in Genet c'è, risulta fioco, al di là delle delicate risorse offerte dal tragglio caricaturale di coloni, ufficiali e «legionari» (è doveroso annotare che, alla «prima», non si è udita una sola nsata), e l'esorbitante misura della recitazione (oltre quattro ore, più l'intervallo, nonostante i ta-

gli apportati al copione) getta la platea in uno stato di diffusa prostrazione.

Anche perché la nutrita compagnia, nel suo complesso, non si rivela all'altezza dell'ambizioso progetto. Ne è una spia particolare la sequenza dei dialoghi fra morti (l'assuefatto, e la più bella a nostro avviso, è *I paraventi*), afflitta dall'adozione di accenti dialettali italiani, più o meno estranei ai singoli interpreti.

Certo, Alida Valli ha un bel'impatto iniziale, nelle vesti della Madre, trovando poi, qua e là, toni e timbri giusti. E Umberto Raho, Giancarlo Conde, Giustino Durano sgusciano con disinvolture da un ruolo all'altro. Ma il Said di Sandro Palmieri è alquanto sbiadito, la Leila di Monica Bucciantini di scarso peso, le due Gherardi (Anna Mana e Olga) al di sotto del loro standard. Per non dire di apporti minori e minimi. L'impresa affrontata da Nuova Scena, sicuramente coraggiosa (e costosa), è pervenuta insomma a un esito più che dubbio.



Giulia Fossà è Annetta

Primefilm La ragazza che voleva i pantaloni

MICHELE ANSELMINI

Volevo i pantaloni Regia: Maurizio Ponzi. Sceneggiatura: Leo Benvenuti, Piero De Bernardi, Bruno Garbuglia, Roberto Ivan Orano (dal romanzo omonimo di Lara Cardella). Interpreti: Giulia Fossà, Lucia Bose, Angela Molina, Natasha Hovey, Pino Colizzi, Luciano Catenacci. Italia, 1990. Milano: Corso

«Mia madre disse: «I pantaloni fatti putari e maciuti e buttati». Siccome maschio non potevo diventare, decisi di diventare puttana». La solenne decisione arriva a pagina 32 dell'ormai celebre romanzo di Lara Cardella (Oscar Originals Mondadori, lire 12.000), quando Annetta, dopo aver scartato il convento ed essersi accorta che gli uomini sono fatti diversi dalle donne, si prepara a dar battaglia.

Nel film che Maurizio Ponzi ha tratto da *Volevo i pantaloni* questa scena non c'è; poco male, se si conserva il sapore di testimonianza rabbiosa e acerba della pagina scritta, ma Annetta che vediamo muoversi tra barattoli di conserva e trancio di peperoncino sembra una povera cagnetta bastonata, esposta alle batoste del destino e alle leggi del matriarcato. Mugari Giulia Fossà non s'è rivelata la scelta migliore (lei che negli altri film indossa sempre fieramente i panni di ragazza emancipata e scontro-sa), certo è che da un regista sensibile e sofisticato come Ponzi ci si aspettava qualcosa di più di questo fotoromanzo pallido e diligente sulla condizione femminile in Sicilia.

Capelli ricci raccolti, occhi bassi, gonne larghe e broncio costante, Annetta vive come una condanna la propria condizione proletaria. All'amica ricca Angelina («ma perché l'ammancano Natasha Hovey?») invidia praticamente tutto: i morbidi vestiti bianchi, i genitori comprensivi, le amicizie maschili. Lei è goffa e contratta, ma poi, novella Cenerentola, accetta di farsi truccare da vamp e balla con il suo principe azzurro a una festa. La prima volta fila tutto liscio, la seconda accade il guaio: beccata in spiaggia mentre amoreggia, vestita da «butiana», con un ragazzo, la povera Annetta rimedia schiaffi e ingiurie. La madre non esce più di casa e sviene quattro volte al giorno, il padre dà i numeri perché nessuno cucina più, il vicinato pettegoleggia e mormora: per rimediare Annetta viene spedita dalla dolce zia Vannina. Ma la vacanza dura poco: il marito pedofilo di Vannina (un tempo tentò di violentare Annetta) torna all'attacco con gli effetti che si possono immaginare.

Il film di Ponzi, sceneggiato da otto mani, segue abbastanza fedelmente l'andare della vicenda, sfondando qua e là il versante epistolario (il diario della sognante zia Vannina) e omettendo i salti temporali (c'è solo un prologo con Annetta bambina). Il regista dice di «aver trattato la vicenda come se un siciliano me l'avesse raccontata per strada», ma l'effetto è curiosamente stranianti: non ci si appassiona ai tremori della ragazza né ci si indigna per l'ipotesi dei costumi atavici (ma poi la Sicilia sarà ancora così?). L'epilogo, in chiave ironica, mostra Annetta che si sposa perché «più facile cambiare una testa che tutte le teste»: non vince la guerra contro la società bigotta e ipocrita che la circondava ma almeno potrà far indossare i pantaloni alla bambina che sta per partorire.



Una scena dei «Paraventi» di Genet che ha debuttato a Bologna